

Sempre più concreto in Medio Oriente il rischio di un nuovo conflitto

Siria e Israele, scambio di moniti Altri 24 sovietici lasciano Beirut

Shamir dichiara che se non si ritirano i siriani, le truppe israeliane si riserveranno «libertà di azione» e torna a sostenere Haddad - Damasco: se ci attaccano non sarà una guerra limitata - Shultz riferisce al presidente Reagan

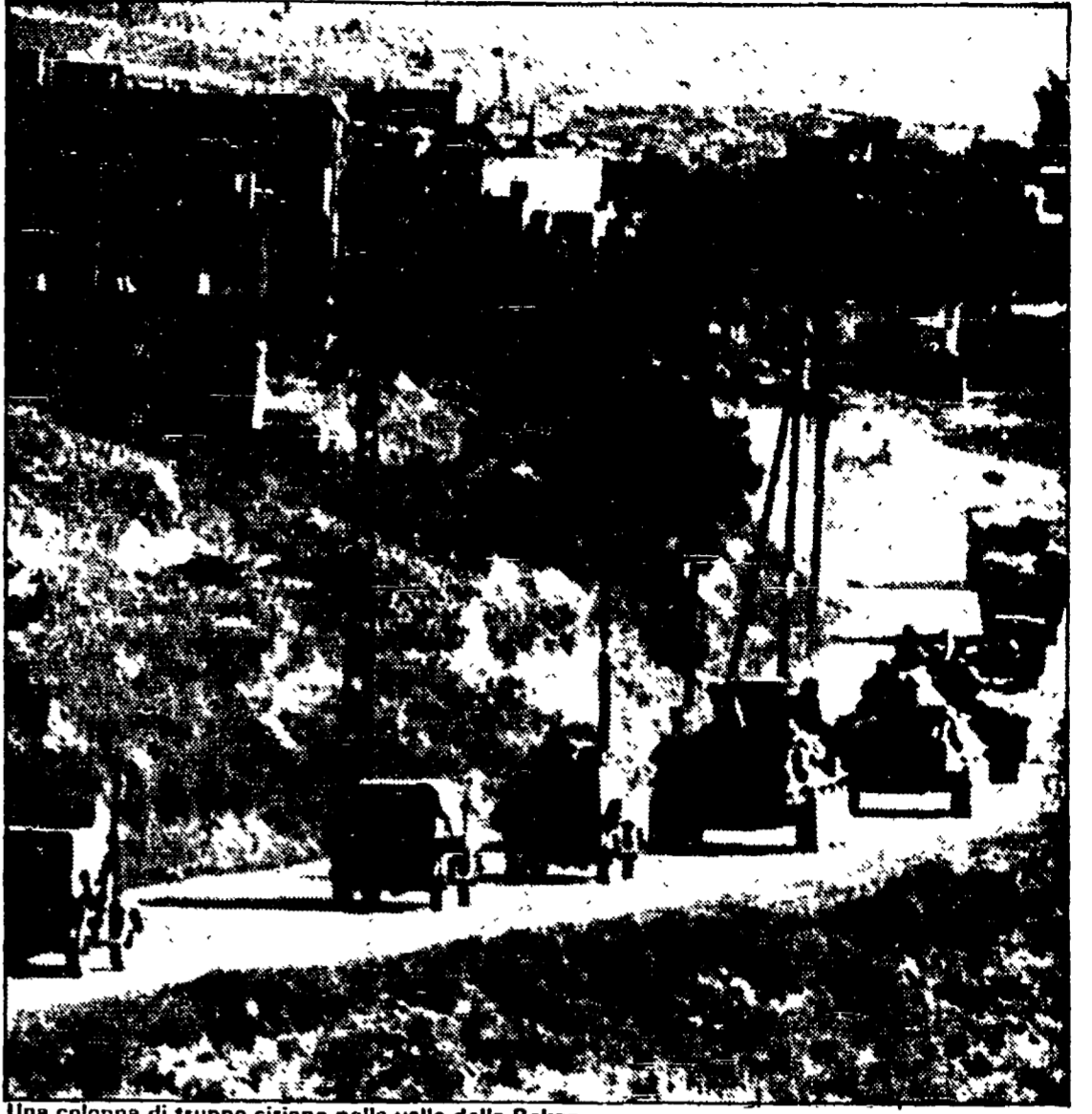
BEIRUT — Il governo israeliano ha detto ieri (per bocca del ministro degli esteri Shamir) che si riterrebbe libero di agire secondo i suoi interessi se le forze siriane e dell'Olp non si ritirano dal Libano; radio Damasco ha implicitamente ribattuto dichiarando che le forze siriane in Libano sono pronte a combattere «se sarà necessario» e che un eventuale attacco israeliano provocherebbe «una guerra illimitata». Questo scambio di accuse e di ammonimenti dà il senso di quanto sia deteriorato il clima in Medio Oriente e di come il pericolo di un conflitto — a quasi un anno dalla invasione israeliana del giugno scorso — si vada facendo concreto. Alle polemiche verbali fanno infatti da sfondo i ripetuti incidenti a fuoco nella valle della Bekaa. Le battaglie dei giorni scorsi alle porte di Beirut fra drusi e falangisti (in zone controllate alternativamente

dagli israeliani o dai siriani), l'intensificarsi degli attacchi contro le truppe di Tel Aviv nel sud Libano e alla periferia stessa di Beirut, i movimenti di truppe sia israeliane che siriane. Nei giorni scorsi sia Damasco che Mosca hanno più volte denunciato il costante afflusso di rinforzi israeliani — ed in particolare di unità corazzate — verso la valle della Bekaa; ora sono gli americani a parlare di movimenti «inquietanti» delle truppe siriane e del reparto dell'Armata rivoluzionaria che si è tutte le parti interessate (inclusa evidentemente l'URSS) a dare prova di grande prudenza. A Tel Aviv i giornali hanno riportato con titoli di scatoria la notizia della partenza da Beirut l'altro ieri di oltre ottanta civili sovietici (familiari del personale dell'ambasciata), scrivendo che nel 1973 la partenza dei sovietici da Damasco e

dal Cairo fu il preludio della guerra di ottobre. Le fonti sovietiche in Libano si sono preoccupate di sdrammatizzare l'episodio: si è detto che la partenza dei civili è dovuta alle «normali vacanze», anche se si è poi ammesso che i vacanzieri sono stati anticipati rispetto al dato abituale poiché — ha aggiunto una fonte citata dall'agenzia AP — «nessuno può garantire che questa estate non ci siano bombardamenti di artiglieria a Beirut». E ieri altri 24 civili, fra donne e bambini, hanno lasciato la città. Secondo il «Jasalem Post», lo stato di crescente tensione ha costituito l'oggetto di una consultazione fra alti funzionari americani e israeliani. In ogni caso ieri ne hanno parlato a Washington Shultz e Reagan, al quale il segretario di Stato ha riferito sull'uscita della sua «missione». Fino a questo momento non si hanno dettagli sul risultato

del colloquio. A Parigi, dove ha visto i ministri degli esteri degli altri paesi della Forza multinazionale, Shultz si è mostrato volutamente ottimista e si è detto certo che l'accordo «di principio» da lui mediato fra Libano e Israele sarà firmato «al più presto». E comunque da presumere che a Reagan abbia fornito un quadro più realistico, mettendo in luce le difficoltà che il suo piano sta incontrando non solo per il rifiuto della Siria di accettarlo, ma anche per il tentativo di Israele di ottenere, attraverso la richiesta di «chiarimenti», nuove concessioni dal Libano. Tentativo che evidentemente non può essere incoraggiato da decisioni come quella adottata ieri a Washington dalla Commissione esteri della Camera dei rappresentanti, che si è pronunciata a favore di un consistente aumento degli aiuti militari a Israele

(quest'ultimo ha chiesto 850 milioni di dollari contro i 1550 proposti da Reagan). Delle nuove pretese israeliane si sono fatti ieri portavoce alla Knesset (parlamento) sia il ministro degli esteri Shamir che il leader dell'opposizione Peres. Il primo ha detto che l'accordo con il Libano prevede, per garantire la sicurezza della frontiera nord di Israele, misure delle quali il maggiore Haddad e le sue forze saranno il nucleo centrale (cosa inaccettabile, come è noto, sia per Beirut che per Damasco); Peres ha chiesto che si fissi il 6 giugno come data limite per un annuncio ufficiale sul ritiro delle forze siriane, dopo che Israele dovrebbe concentrare le sue truppe nel sud Libano, fino a 45 chilometri da confine. Il suo occupazione prolungata, con tutte le conseguenze ed i rischi che ciò comporta.



Una colonna di truppe siriane nella valle della Bekaa

Il contrasto Francia-USA sugli sbocchi della crisi

Lunedì la CEE dovrà decidere sul prestito chiesto da Parigi

L'ammontare complessivo sarà di 28 miliardi di franchi (circa 5500 miliardi di lire) e dovrebbe servire a rafforzare la moneta francese ed a finanziare nuovi piani di sviluppo

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Mauroy ha confermato ieri in consiglio dei ministri che la Francia ha chiesto un prestito alla CEE — che sarebbe dell'ordine di 28 miliardi di franchi, circa 5500 miliardi di lire — per rafforzare la posizione del franco dopo il riallineamento monetario del 21 marzo scorso. La conferma è venuta nello stesso momento in cui si riuniva a Parigi il comitato monetario della CEE incaricato di dare il proprio parere prima di sottoporre la domanda francese alla riunione dei ministri della Comunità, che si terrà lunedì prossimo a Bruxelles. Il principio di una tale operazione era stato evocato fin dal 21 marzo a Bruxelles dal ministro dell'economia Delors come corollario del negoziato sull'ultimo riallineamento monetario in senso allo SME. Si tratta per la Francia, come pare potrebbe avvenire anche per l'Italia che è già ritorna a questo credito nel '76, di utilizzare le facilitazioni petrolifere istituite dalla CEE nel '75 per venire incontro, sotto forma di crediti, agli stati membri la cui bilancia dei pagamenti sia squilibrata dal costo del petrolio pagato in dollari fortemente rivalutati. E ieri il portavoce del governo Max Gallo ha cercato di spiegare che questo prestito non sarebbe dovuto a un nuovo accesso di debolezza della moneta francese, ma dovrebbe invece «permettere di garantire nelle condizioni migliori la transizione in attesa che si manifestino le conseguenze positive delle misure di rigore adottate da Parigi

per alleggerire il suo deficit estero». Questo nel momento in cui, secondo il ministero dell'economia, «la politica economica francese è sulla buona strada, dopo un riallineamento monetario riuscito», e nel momento in cui di fatto, secondo le fonti bancarie, il rientro di dividendi, dell'ordine di 50 miliardi di franchi, seguito alla svalutazione di marzo, avrebbe sensibilmente rafforzato le riserve. Resta il fatto che questo nuovo ricorso al credito cede in un clima di tensione e di incertezza che alimenta da ogni versante la discussione e la polemica sulla politica economica del governo socialista. La destra, che coglie una entusiasta occasione per presentare una Francia, dopo due anni di socialismo, ridotta al rango di questuante, con un debito estero di 350 miliardi di franchi (compensato da un credito di soli 200 miliardi, ovvero un deficit di 150); certi ambienti della sinistra (non solo quelli che avevano appoggiato la tesi dell'uscita dallo SME che oggi si sa aveva sfiorato lo stesso Eliseo durante la crisi del marzo scorso) che temono l'imposizione di condizionamenti esterni ancor più accentuati in direzione di un maggiore allineamento della politica economica francese a quelle più restrittive dei partners europei (RTT e Gran Bretagna soprattutto). Secondo il ministero dell'Economia si fa tuttavia valere l'argomento che essendo il principio di questo prestito europeo già acquisito fin dal marzo scorso,

il piano di rigore varato a seguito del riaggiustamento in seno allo SME sarebbe una garanzia sufficiente tale da non comportare la richiesta alla Francia di nuove misure di accompagnamento. Per questo, si risponde indirettamente agli avversari dello SME, si è preferito giocare la carta della Comunità per un prestito che deve rafforzare la posizione del franco piuttosto che ricorrere alle banche internazionali, questo perché si vuole evitare un più rigido controllo sulla politica economica nazionale. È dubbio tuttavia che queste tranquillizzanti argomentazioni calmino tutte le inquietudini. L'ex ministro dell'Industria e leader della sinistra socialista Chevenement ha appena denunciato in due lunghi articoli critici su «Le Monde» nei confronti della politica del governo Mauroy-Delors, la «rassegnazione alle costrizioni economiche esterne» che sfocerà in un «abbandono del progetto socialista». E l'«Unità» di ieri scriveva a tutte le lettere, con un'accentuazione polemica insolita nei confronti del governo, che «La Francia può fare di meglio che sottostarsi alla tutela della Comunità, indicando nella «mobilitazione delle enormi risorse delle banche, delle aziende e delle grandi fortune, oggi scuciate in esportazione di capitali, in spese repressive ed in speculazioni» di dare impulso a «un rilancio sano dell'economia in tutta indipendenza».

Roma — Il ministro del Tesoro, Giovanni Gorla, rientrato da Parigi dove ha partecipato alla cena promossa dalla delegazione statunitense, ha preso posizione contro la conferenza monetaria internazionale proposta da Mitterrand. «Se una iniziativa del genere non si svolge con le più ampie garanzie di riuscita», dice Gorla — «è meglio non farla. Oggi come oggi queste garanzie non ci sono e la conferenza mi pare difficilmente proponibile... Organizzare un incontro al più alto livello per un nuovo sistema monetario internazionale creerebbe molte aspettative che potrebbero poi mutarsi in delusioni e quindi peggiorare la situazione». Queste posizioni del ministro dell'Esoro mutano un punto che sembrava acquisito nella politica internazionale dell'Italia: la richiesta di una riforma del sistema monetario internazionale nel quale trovano spazio le nuove realtà economiche e finanziarie emerse dai mutamenti nella geografia economica mondiale. Gorla parla da esponente della DC, e probabilmente di una fazione della DC, e non da ministro. Lo stesso ministro del Tesoro USA Donald Regan si è preoccupato, prima di lasciare Parigi, di attenuare il rifiuto alla proposta di Mitterrand. Riunendo nuovamente ieri mattina i rappresentanti dei sei — assente la Francia; l'Italia era rappresentata dal direttore del Tesoro Mario Scacchi — Regan ha invitato Mitterrand a presentare la proposta conferenza monetaria al vertice di Williamsburg (Virginia) il 28 maggio, anticipando che gli USA non rige-

Mitterrand non resta isolato sulla conferenza monetaria

Prima di lasciare Parigi Regan ha invitato il presidente francese a riproporre il progetto al vertice di Williamsburg - L'oltranzismo di Gorla - Dichiarazioni di banchieri in cui si sostiene la necessità di una conferenza monetaria mondiale

teranno formalmente l'iniziativa ma chiederanno sia affidata ad un comitato di studio che dovrebbe preparare, ma a quel momento Gorla aveva già rilasciato le dichiarazioni che lo collocano a destra della fazione di destra in seno al governo di Washington. Non è vero, infatti, che la proposta di Mitterrand sia isolata. Ieri il Wall Street Journal ironizzava sul fatto che l'idea di una conferenza monetaria mondiale è stata già avanzata, da un anno, dal primo ministro della Nuova Zelanda Robert Muldoon che trovò ora un sostenitore fra i sette grandi. Al «grande» W.J. non pare molto serio che un piccolo paese possa avere proposte degne di essere prese in considerazione ai vertici dell'impero. Il W.J. non aveva avuto niente da rimproverare quando la stessa idea era stata avanzata, senza darli seguito, dallo stesso Donald Regan. Di ben altro tono le reazioni in ambienti bancari e finanziari più prudenti. Il Financial Times titola il commento alla riunione di Parigi «Idee nuove per Williamsburg» e sostiene, senza riferirsi direttamente alla conferenza monetaria, la necessità di affrontare globalmente i problemi monetari, delle politiche comunitarie e del finanziamento allo sviluppo. Lo stesso FT, nel supplemento sulla banca del 9 maggio aveva del resto pubblicato articoli di banchieri in cui si sostiene la necessità di una conferenza monetaria mondiale. «Occorre una nuova conferenza di Bretton Woods», titolava il Financial Times il giorno prima delle dichiarazioni di Mitterrand in testa all'articolo di Felix Rohatyn, presidente della New York Municipal Assistance Corporation (una agenzia finanziaria), partner del gruppo bancario internazionale Lazard Freres. Rohatyn sosteneva appunto che è venuto il momento per più stretti legami istituzionali fra le principali valute europee col dollaro e lo yen e che bisogna dare una soluzione a lungo termine — ad esempio, spostare a 20-30 anni

la scadenza di 300 miliardi di debiti dei paesi in via di sviluppo — per ridare fiato all'economia mondiale. E Rohatyn non parlava nell'interesse dei paesi meno sviluppati, bensì delle banche americane «prigioniere dei debitori» e che «rischiano la disfatta». È vero che banchieri tedeschi ed inglesi si mostrano meno espliciti. Tuttavia c'è anche nell'Europa dei banchieri qualche preoccupazione che la lotta senza quartiere contro la politica economica del governo socialista di Parigi comporti, alla fine, l'abbandono del realismo necessario per affrontare i problemi del mondo attuale.

Renzo Stefanelli

La CGIL esclusa dal vertice sindacale a sette

Roma — Vertice a Washington oggi e domani dei sindacati dei sette paesi più industrializzati (USA, Canada, Giappone, Gran Bretagna, Germania occidentale, Francia e Italia). Saranno presenti Carniti per la CISEL e Sambucini per la UIL. La centrale USA AFL-CIO ha vietato la presenza dei rappresentanti della CGIL. Verrà discusso un documento da presentare alla riunione dei capi di Stato e di governo che si terrà a fine mese a Williamsburg. I dirigenti sindacali verranno anche ricevuti domani da Reagan. Perché l'esclusione della CGIL? È un atto politicamente ingiustificabile e poco lungimirante

— ha dichiarato il responsabile dell'ufficio internazionale CGIL Michele Magno — che riflette inveretati pregiudizi ideologici dai quali a quanto sembra, l'ALF-CIO non riesce a liberarsi. Ci auguriamo soltanto che la sindrome anti-comunista di cui soffre la Confederazione USA non offuschi la consapevolezza che oggi, per combattere la disoccupazione e la recessione, è necessaria la massima unità del movimento sindacale internazionale. Noi continueremo a lavorare strenuamente per questo obiettivo, senza lasciarci deviare da piccole provocazioni.

CITTÀ DEL VATICANO — Tra le posizioni assunte negli ultimi tempi dagli episcopati e dai movimenti per la pace europei contro le armi atomiche ed il loro uso, l'Olanda ha indubbiamente un posto di avanguardia.

La terra di Erasmo da Rotterdam e delle prime sperimentazioni di dialogo ecumenico tra cattolici e protestanti ha offerto, soprattutto negli ultimi cinque anni, un terreno assai fertile ai movimenti pacifisti. La stessa Chiesa, protestante, ma anche parte di quella cattolica hanno fornito le loro strutture perché le campagne per il disarmo nucleare avessero una solida base organizzativa. Si deve, anche a questo, se il movimento pacifista, che si è andato sviluppando attraverso iniziative e convegni nazionali ed europei, ha potuto darsi contenuti e obiettivi che hanno avuto ed hanno un forte impatto sulle stesse istituzioni politiche (parlamenti, Parlamento, governo). L'Olanda è un esempio concreto di come la pressione popolare sia stata capace di condizionare il governo a non prendere, ancora, decisioni circa l'installazione dei missili Cruise e Pershing in Olanda. L'interkerklijk Vredesraad (comitato interconfessionale per la pace), che è il maggiore organismo ecclesiale per il disarmo a cui sono collegati molti altri gruppi indipendenti, è, al tempo stesso, centro di studi e di coordinamento. La ricerca e l'iniziativa per il disarmo non sono, perciò, un fatto occasionale ma permanente. La rivista «Disarmament Campaigns» è un grosso polo di presenza politica e culturale nella battaglia per la pace. E il Belgio, che ospita grandi organizzazioni internazionali fra cui la Nato, è stato come investito dal vento pacifista olandese. Il Comitato nazionale d'azione per la pace e lo sviluppo è divenuto un centro di coordinamento delle varie forze di lingua francese impegnate sul fronte della pace. Si può dire che facciano capo a questi e a numerosi movimenti francesi per la pace di ispirazione cristiana dato che in Francia, questi, non sono molto forti. Lo stesso episcopato francese non ha promosso iniziative di rilievo sulla pace negli ultimi tempi. Paesi dove esiste una tradizione di pacifismo e di resistenza non violenta sono la Norvegia e la Svezia, dove l'idea di una denunciarizzazione di tutto il Nord-Europa va assumendo, oggi, vaste dimensioni. Un'idea che ha trovato propria anche le organizzazioni pacifiste danesi di ispirazione cristiana.

Si moltiplicano le iniziative e i pronunciamenti contro i missili

Il vento del pacifismo olandese apre la via alle Chiese europee

Particolarmente significativa è stata la «Conferenza mondiale cristiana vita e pace» svoltasi dal 20 al 24 aprile a Uppsala per iniziativa dell'arcivescovo luterano di Svezia, Olof Sundby. Vi hanno partecipato 160 delegati delle Chiese di 60 paesi protestanti, anglicani, cattolici, ortodossi dell'Est e dell'Ovest. I lavori, aperti dal cardinale brasiliano, Evaristo Arns, si sono conclusi con un appello ai governi di tutto il mondo affinché, entro cinque anni, siano eliminate tutte le armi nucleari. I partecipanti alla conferenza hanno chiesto «la cessazione della produzione, della sperimentazione e dell'installazione di armi nucleari e la creazione di zone denunciarizzate nel mondo». Con riferimento alla problematica Nord-Sud e al Terzo Mondo, la Conferenza ha affermato che «lottare per la pace significa lottare anche per la giustizia». A tale proposito il pastore sudafricano nero, Allan Boesak, presidente dell'«Alleanza riformata mondiale, ha sottolineato che in Africa, nella popolazione ne-

ra, ben pochi sanno che cosa significa la parola «nucleare» mentre non c'è chi non conosca la parola «fame». Il pastore Boesak ha espresso il timore che qualche paese del Terzo Mondo possa diventare, prima o poi, un campo di sperimentazione per un conflitto nucleare «di prova». Il documento approvato dalla Conferenza denuncia, perciò, «l'utilizzazione della minaccia dell'arma nucleare come mezzo per evitare la guerra, nonché il concetto di una guerra nucleare limitata per impedire un conflitto mondiale». Posizioni più caute hanno, invece, assunto i vescovi cattolici, con il loro documento del 28 aprile scorso, e la Chiesa evangelica della Germania ovest. Per l'episcopato tedesco-occidentale è giustificabile moralmente l'uso delle armi atomiche «solo come risposta in caso di aggressione». Il cardinale Hoffner, illustrando alla stampa il documento, ha, però, dichiarato che «la dissuasione nucleare non è uno strumento di cui si possa fidare a lunga scadenza per prevenire la

guerra». Perciò — ha aggiunto — occorre lavorare perché la guerra nucleare diventi «non possibile» e perché gli armamenti vengano portati «a livello più basso». Le posizioni espresse da Hoffner riflettono, al tempo stesso, quelle del governo del suo paese e le pressioni crescenti dei movimenti pacifisti, ecologisti in espansione e dei Verdi divenuti partito politico. Non diverse sono le posizioni della Chiesa evangelica, che comprende i luterani e quelli del governo del suo paese e le pressioni crescenti dei movimenti pacifisti, ecologisti in espansione e dei Verdi divenuti partito politico. Non diverse sono le posizioni della Chiesa evangelica, che comprende i luterani e quelli del governo del suo paese e le pressioni crescenti dei movimenti pacifisti, ecologisti in espansione e dei Verdi divenuti partito politico. Non diverse sono le posizioni della Chiesa evangelica, che comprende i luterani e quelli del governo del suo paese e le pressioni crescenti dei movimenti pacifisti, ecologisti in espansione e dei Verdi divenuti partito politico. Non diverse sono le posizioni della Chiesa evangelica, che comprende i luterani e quelli del governo del suo paese e le pressioni crescenti dei movimenti pacifisti, ecologisti in espansione e dei Verdi divenuti partito politico.

I pacifisti americani a Berlino Ovest

«Sugli euromissili tutto fu deciso prima degli SS-20»
BOHN — La decisione della NATO sulla installazione dei 572 missili a medio raggio americani in Europa è «solo la ratifica di decisioni prese già da lungo tempo su un programma di forniture per l'esercito americano. Da un punto di vista tecnico-militare, dunque, i Cruise e i Pershing 2 non hanno alcuna connessione con gli SS-20 sovietici. E quanto hanno sostenuto diversi esponenti del movimento americano per il «congelamento» delle armi atomiche nei loro interventi ai lavori della Convenzione sul disarmo nucleare, in corso da lunedì a Berlino Ovest con la partecipazione di 3 mila esponenti pacifisti provenienti da 25 Paesi. Il parere dei sostenitori del «freeze» è stato confortato dagli interventi pronunciati da Richard Barnett e Bill Atkins, dell'Istituto per gli Studi politici di Washington, nonché dall'ex consigliere presidenziale statunitense Daniel Ellsberg. Questi ha affermato che i missili USA in Europa sono in primo luogo pensati come «potenziale di intimidazione» anche in seguito a conflitti eventuali in altre aree tra le due superpotenze. Intervendendo nei dibattiti, l'esperto della SPD per il disarmo Egon Bahr ha sostenuto che, nel caso che a Ginevra non si giunga a un avvicinamento tra le parti entro i primi di luglio (il colloquio, come è noto, riprendono il 17 maggio), il tempo comincerà a mancare e si avvierà automaticamente il conto alla rovescia per la installazione dei missili. Bahr ha indicato il quadro dei problemi al centro del negoziato ginevrino in cinque punti: 1) il carattere regionale di un accordo; 2) la questione del potenziamento di Israele; 3) la messa nel conto degli aerei di ambio le parti; 4) il blocco dei missili a corto raggio; 5) i controlli. Durante la conferenza è stato sottolineato il rilievo del convegno internazionale sui rischi di guerra nucleare e sul disarmo promosso dal Comune di Bologna per il 16, 17 e 18 giugno. L'incontro, patrocinato dal comitato di coordinamento END (European Nuclear Disarmament), sarà presieduto dal fisico italiano Edoardo Amaldi.

Alecste Santini